

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

digitalizzazione a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5778, 2018

*Parashat
Pinechas*

PARASHAH XLI - PINECHÀS

(Numeri, XXV, 10 - XXX, 2)

L'elogio di Pinechàs per il suo zelo - La guerra contro i Midianiti - Il secondo censimento - Il diritto di successione ereditaria - Il caso delle figlie di Zelofchàd - La nomina di Giosuè quale successore di Mosè - Il sacrificio quotidiano e quello aggiuntivo del sabato, le offerte per il novilunio, per la Pasqua, per il Capo d'anno, per il giorno d'espiazione e per i Tabernacoli,

L'atto di giustizia compiuto da Pinechàs contro la coppia immorale suscita l'approvazione divina e gli procura la dignità ereditaria di sommo sacerdote. Mosè riceve l'ordine di muovere in guerra contro i Midianiti e di procedere ad un nuovo censimento della popolazione. Le figlie di Zelofchàd, rimaste orfane e non avendo fratelli, chiedono di poter entrare in possesso dell'eredità paterna, ciò che viene loro concesso. Mosè ha l'annuncio della sua prossima morte e l'ordine di procedere alla trasmissione dei suoi poteri nelle mani di Giosuè; ciò che egli fa. Si descrivono poi i sacrifici che si dovranno offrire quotidianamente e nelle varie ricorrenze dell'anno.

Abbiamo letto con quale impulsivo atto di giustizia sommaria Pinechàs, figlio di Aronne, rivendicasse il rispetto della morale calpestate con così pubblico e sfacciato scandalo dal giovane ebreo e dalla sua amante straniera. Lo zelo che aveva armato la sua mano ed aveva restaurato l'equilibrio sconvolto in seno alla società ebraica, arrestandone la mortalità, viene lodato come un atto di riparazione e di straordinaria benemerenzza, per cui gli viene decretato un premio eccezionale, come era stata eccezionale la sua rivolta contro il triste episodio di idolatria e di depravazione. Il premio consisteva nell'attri-

buire ai discendenti di Pinechàs il diritto ereditario di esercitare l'ufficio di sommo sacerdote, come una convenzione, un patto, una concessione (*berith*) in cui si concretava la incondizionata benevolenza (*shalòm*) di Dio verso di lui. Era una preferenza che gli veniva dimostrata nei confronti dell'altro fratello Eleazaro. La carica di sommo sacerdote durò nella famiglia di Pinechàs — se si eccettua una breve parentesi — fino alla caduta dello Stato ebraico (*I Cronache*, V, 30-41). La Scrittura, mentre da un lato ha celebrato e tramandato ai posteri la benemerita di Pinechàs, ha voluto dall'altro lato che rimanesse nelle sue pagine il nome del giovane ebreo che era stato autore del turpe atto, insieme col nome della ragazza sua complice. Si trattava nientemeno d'un giovane d'una delle più cospicue famiglie d'Israele, cioè di Zimri figlio di Salù, principe d'una delle cinque casate in cui si divideva la tribù di Simeone e d'una ragazza di nome Kozbi, figlia di Zur, che viene chiamato qui capo di uno dei clan midianiti e che poi compare in un altro passo (XXXI, 8) come uno dei cinque re di Midian caduti in guerra. La corruzione partiva dalle alte classi che detenevano il potere tanto nell'una quanto nell'altra popolazione e l'esempio era tanto più pericoloso quanto più influente e cospicua era la classe da cui veniva; l'atto di Pinechàs deve apparire perciò degno di tanto maggiore lode, se si pensa alla posizione sociale e alla notorietà delle famiglie che venivano ad esserne colpite e al pericolo che egli poteva correre data la loro potenza e le loro vaste aderenze. Rashi fa notare quanto grande doveva essere l'odio dei Midianiti contro gli Ebrei se per tentare di corromperli inducevano al meretricio la figlia d'uno dei loro re.

L'abbandono delle virtù tradizionali, l'infedeltà all'idea e alla fede dei padri, i travimenti, le diserzioni, sono partite sempre dalle classi dirigenti, dalla cerchia aristocratica; gli ellenizzanti di Gerusalemme del II secolo av. E.V., coloro che introdussero perfino nel tempio le usanze e i riti del paganesimo greco e nella cittadella di Davide i giuochi atletici in onore degli dèi, appartenevano alle alte sfere. Il pericolo corso dall'idea ebraica nel II secolo av. E.V. per l'influenza della cultura ellenistica era simile a quello che aveva minacciato gli Ebrei del deserto per la influenza della idolatria e della società midianita. « Mai il destino d'Israele aveva corso maggior pericolo che in quell'ora nefasta (verso il 172 av. E.V.). Uno sforzo di più e la Bibbia ebraica era perduta, la religione ebraica scomparsa per sempre. La situazione era orribile; ogni sentimento di moralità pareva distrutto » (RENAN, *Hist.*, IV, 308, 310). Come Pinechàs metteva fine alla corruzione dei costumi e alle lusinghe del paganesimo, in mezzo alla generazione del deserto, così Mattatia asmoneo arrestava la corsa degli Ebrei verso il precipizio dell'assimilazione ellenistica. Lo stesso fenomeno si verificava alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX soprattutto nell'altra società ebraica di Berlino, dopo

l'emancipazione dalla schiavitù europea. « La gioventù ebraica di Berlino, maestri, commessi di negozio, figli di famiglia, *viveurs*, si facevano un vanto di disprezzare il giudaismo e chiamavano pregiudizi, superstizioni, assurdità le vecchie credenze dei loro padri. Quest'assenza di principii e d'ideale si manifestava ancora più apertamente presso i ricchi mercanti « illuminati » che amavano il lusso ed erano felici di poter frequentare i cristiani. Siccome nulla li tratteneva più nella religione degli avi, essi abbracciarono in massa il cristianesimo. Simili a leggere farfalle volteggiarono intorno alla fiamma e finalmente vi si lasciarono bruciare. Infatti perchè avrebbero dovuto continuare a sottoporsi alle restrizioni del « privilegio generale » e a sopportare le umiliazioni imposte agli Ebrei « protetti », se avevano ormai spezzato i legami cogli usi, i costumi, le credenze del giudaismo, quando col battesimo potevano divenire eguali ai cristiani? Così le apostasie furono numerose a Berlino, a Breslavia, a Königsberg. In 30 anni la metà della Comunità di Berlino aveva preso il battesimo... Le donne ebreche mostrarono ancora minore fierezza e dignità degli uomini. La leggerezza dei costumi era quasi un articolo di fede per quella società. I libertini cristiani avevano organizzato colle donne e colle giovani ebreche una « lega della virtù », che era una specie di associazione i cui membri dei due sessi dovevano darsi del tu e non tenere alcun conto nelle loro relazioni delle buone maniere osservate di solito nel mondo. Le donne ebreche erano lusingate di contrarre rapporti così intimi coi cristiani delle classi elevate. La « lega della virtù » contava fra i suoi membri Henrietta Herz, le due figlie di Mendelssohn e altre giovani ebreche. Henrietta Herz contrasse prima un intrigo amoroso con Guglielmo di Humboldt, poi con Schleiermacher. Un altro assiduo del salone Herz, Federico Schlegel, fece la corte a Dorotea Mendelssohn che abbandonò per lui il marito. Tutte quelle peccatrici ebreche si fecero battezzare » (GRAETZ, *Histoire des Juifs*, V, p. 302-303).

Tenendo pur conto delle differenze fra un'epoca e l'altra, fra il XIII e il II secolo prima dell'E.V. e la fine del XVIII secolo della nostra era, il fenomeno di depravazione e di diserzione delle classi dirigenti presenta press'a poco le medesime caratteristiche; ciò che è diversa è la reazione che non poteva essere nei tempi moderni della natura delle due antiche. La reazione fu nei tempi moderni più tarda e meno violenta; ma se nella degenerazione delle classi del deserto ci furono 24 mila vittime sopra una popolazione di circa 2 milioni, non inferiore dovette essere proporzionalmente la cifra degli Ebrei sommersi dalla valanga dell'ellenismo e più tardi da quella dell'assimilazione tedesca ed in generale europea.

L'insidia dei Midianiti dovette aver prodotto così disastrosi effetti da render necessaria una specie di spedizione punitiva contro di loro; avevano dato prove di tale ostilità e avevano adoperato così

fini arti di seduzione che meritavano un colpo altrettanto energico. La loro non era stata un'inimicizia aperta, ma una subdola, insidiosa manovra, nella quale avevano adoperato i turpi riti del loro culto immorale e le arti seduttrici delle loro donne.

Prima di iniziare le operazioni belliche contro i Midianiti, Mosè ed Eleazaro figlio di Aronne procedevano ad un secondo censimento. Il primo era stato fatto nel deserto del Sinai nel second'anno dopo l'uscita dall'Egitto. (*Numeri*, I). Erano passati circa 40 anni e in quel periodo c'erano stati tanti avvenimenti, anche dolorosi, che avevano influito sull'incremento demografico, sulla natalità e sulla mortalità della popolazione. C'era stata anche una recente epidemia, dopo la quale — osserva Rashì — Mosè si comportava come un pastore il cui gregge sia stato assalito dai lupi e che, desiderando sapere quante pecore gli sono rimaste, le conta; oppure avendo Mosè all'uscita dall'Egitto ricevuto in custodia un certo numero di persone ben preciso, ora che si avvicinava alla dipartita ed era sul punto di restituirle a chi gliele aveva affidate, o ad un altro pastore, voleva sapere quante erano. Il censimento fatto colle medesime norme del primo, dava i seguenti risultati:

TRIBU'	N° preced.	N° attuale degli uomini oltre i 20 anni	Aumento	Diminuz.
1) Reuvén	46.500	43.730		2.770
2) Simeone	59.300	22.200		37.100
3) Gad	45.650	40.500		5.150
4) Giuda	74.600	76.500	1.900	
5) Issachar	54.400	64.300	9.900	
6) Zevulun	57.400	60.500	3.100	
7) Manasse	32.200	52.700	20.500	
Giuseppe				
8) Efraim	40.500	32.500		8.000
9) Beniamino	35.400	45.600	10.200	
10) Dan	62.700	64.400	1.700	
11) Ashér	41.500	53.400	11.900	
12) Naftalì	53.400	45.400		8.000
Totale	603.550	601.730	59.200	61.020

Come si vede, la popolazione dopo 38 anni di vita nel deserto era diminuita di 1.820 persone, ciò che non può far meraviglia se si pensa alle difficoltà e ai disagi d'un'esistenza sotto le tende, in un clima se non torrido certo pesante, con un alimento non troppo ricco

nè vario. Quello che impressiona di più sono le perdite subite da alcune tribù, fra cui principalmente quella di Simeone, che presenta una diminuzione di oltre 37.000 membri. Abrabanel attribuisce l'enorme diminuzione della tribù di Simeone ai morti in seguito ai fatti di Baal Peòr e l'aumento della tribù di Giuseppe e di Dan alla forte natalità e al non aver partecipato alla rivolta di Qòrach.

Alle cifre del censimento e ai nomi delle famiglie che componevano ciascuna tribù, cioè dei nuclei o clan che portavano il nome dei figli di ciascun figlio di Giacobbe, non si aggiunge altra notizia o dato, se si fanno due o tre eccezioni, cioè: 1° si ricorda la congiura ordita contro Mosè, avendo cura di notare che fra le persone che perirono inghiottite o bruciate, i figli di Qòrach non erano stati fra i morti, quasi per sottolineare come un esempio storico che i figli non soffrono per le colpe dei padri e la divina giustizia sa distinguere anche nei terremoti e negli incendi i buoni dai cattivi; 2° si nota che Zelofchàd della tribù di Manasse non aveva avuto figliuoli maschi, ma solo figlie femmine, di cui si danno i nomi perchè esse provocheranno più tardi l'enunciazione d'una nuova legge in materia ereditaria; 3° si dà il nome di una figliuola di Ashér, Sérach, perchè sarebbe stata ancora viva dopo tanto tempo (*Rashì*) o perchè, per quanto femmina, aveva anche essa diritto alla sua porzione di eredità per parte di madre o perchè aveva una numerosa famiglia che portava il suo nome (*Nachmanide*). La versione aramaica attribuita a Jonathan ben Uziel riporta una leggenda secondo la quale Sérach sarebbe ascisa ancora vivente in paradiso per aver annunziato a Giacobbe che Giuseppe era vivo e sano.

Eseguito il censimento, viene data la norma in base alla quale si doveva procedere alla spartizione del territorio fra le varie tribù. Il criterio doveva aver per base la maggiore o minore consistenza numerica delle tribù, cioè il numero delle famiglie di cui ciascuna era composta e il numero complessivo dei loro membri; si doveva tirare però a sorte la regione destinata a ciascuna tribù, dividendo poi fra le famiglie il relativo retaggio secondo il numero dei componenti. La laconicità della norma un po' generica ha dato luogo a varie discussioni fra i dottori della tradizione e fra i commentatori posteriori intorno alla maniera della sorte e al suo oggetto, vale a dire se essa doveva limitarsi alla divisione per tribù od anche alla spartizione per clan, per famiglie e per individui e se si doveva tener conto del primo censimento oppure della effettiva ed attuale situazione demografica (vedi la lunga trattazione dell'argomento in *Nachmanide* e le sue tesi opposte a quelle di Rashì e la discussione che sulle loro varie opinioni fa Abrabanel).

Non si è parlato della tribù di Levi nè è stata compresa ancora nel censimento perchè ad essa non spettava alcun possesso terriero.

Ma ora, esaurito l'argomento della spartizione territoriale fra le 12 tribù, si procede al censimento della popolazione levitica e si danno i nomi dei loro diversi clan e famiglie, soffermandosi su quella di Qehàth, padre di Amràh che aveva sposato Jokhéved, anche essa della medesima tribù di Levi, da cui erano nati Aronne, Mosè e Miriam e ricordando finalmente la dolorosa fine dei due primi figliuoli di Aronne, colpevoli di aver offerto fuoco estraneo e profano. E' un segno di riguardo speciale per i due fratelli, degni di un particolare ricordo per la loro altissima posizione; va notato però, quale dimostrazione di rara modestia e di storica obiettività, che anche qui, come in occasione del censimento precedente (*Numeri*, III), non si fa parola della famiglia di Mosè e mentre si ricordano i suoi genitori, si tace perfino il nome dei suoi figli. Il censimento dei leviti dette la cifra di 23.000 maschi da 1 mese in su, con un aumento di 1000 unità in confronto del censimento precedente (*Numeri*, III, 39) dove la cifra di 22.000 era, come abbiamo notato a suo luogo, inferiore di 300 a quella risultante dalla somma delle 3 cifre singole. L'aumento molto modesto dopo tanti anni è dovuto, secondo il Hertz, alle perdite subite dai Leviti nella rivolta di Qorach (*Numeri*, XVI, 32-35, XXVI, 10), per quanto la cifra dei morti in quell'episodio non sia calcolata che a 250 uomini.

Nel censimento fatto eseguire da David, il numero degli uomini atti alle armi risultò complessivamente di 1.300.000, cioè più del doppio di quelli censiti nel deserto (*II Samuele*, XXIV, 9), sicchè si dovrebbe calcolare che la popolazione ebraica del Regno di David (1010-970 av. E.V.) ammontava a 6 milioni. Dall'esilio babilonese rientravano in patria nel 537 av. E.V. circa 50.000 persone (secondo le cifre registrate nel II capitolo di Ezra, 42.360 appartenevano alla popolazione libera, 7337 erano gli schiavi e le schiave, 200 i cantori e i musici); se si calcola che i morti nella guerra contro Roma erano stati più d'un milione (*Graetz*), e se a questi si aggiungono le diecine di migliaia di prigionieri e se si fa ascendere a 3 milioni (*Klausner*) la popolazione ebraica della Diaspora, di cui 1 milione in Babilonia (*GIUSEPPE*, *Antichità*, XI, 5,2) ed 1 milione in Egitto (*FILONE*, *Contro Flacco*, VI), si avrà un'idea dell'incremento demografico degli Ebrei nei secoli che precedettero la catastrofe e che non furono tutti secoli di pace.

Tornando alla nostra *parashah*, abbiamo già ricordato le figliuole di Zelofchàd citate per nome fra la popolazione della tribù di Manasse (XXVI, 33); esse sono ora le protagoniste d'una questione di diritto ereditario. Erano cinque ragazze orfane e senza fratelli e si chiamavano: Machlàh, Noàh, Choglàh, Milcàh e Tirzàh. Esse si presentarono dinnanzi al Tribunale di Mosè, del Sommo Sacerdote e dei principi delle tribù e posero un quesito giuridico di molto valore non

solo per loro personalmente, ma in generale per tutte le donne che si sarebbero più tardi trovate nelle loro condizioni. Il padre era morto colla generazione uscita dall'Egitto senza lasciare eredi maschi; esse domandavano se era giusto che il nome del padre loro scomparisse per sempre dalla storia della famiglia e della tribù, solo perchè aveva avuto figlie femmine anzichè maschi che ne perpetuassero il ricordo. Le femmine erano per norma generale escluse dall'eredità paterna, perchè, potendosi sposare fuori della cerchia della loro tribù, la proprietà avita sarebbe stata trasferita ad un'altra tribù e il quadro della divisione originale e la continuità territoriale delle tribù ne sarebbero stati sovvertiti. Le figliuole di Zelofchàd chiedevano che fosse attribuita loro la proprietà delle terre che avrebbero dovuto appartenere al padre. La decisione fu favorevole alle cinque sorelle alle quali fu riconosciuto il diritto di entrare in possesso della proprietà paterna. E in generale si stabilì che quando uno fosse morto senza lasciare eredi maschi, il suo patrimonio doveva passare alle figliuole, in mancanza di queste ai suoi fratelli e quindi ai suoi più prossimi consanguinei. Non si avviava con questa legge all'inconveniente che si era voluto evitare escludendo le femmine dal diritto di successione; una disposizione posteriore (v. Cap. XXXVI) perfezionava la norma in modo da salvare, anche in seguito a questa concessione fatta alle donne, l'integrità del possesso collettivo della tribù. In ogni modo, però la successione appartiene normalmente ai maschi. « Non soltanto i maschi succedevano ad esclusione delle femmine, ma altresì tutta la loro posterità, allo stesso modo che le figlie e tutta la loro posterità succedevano all'esclusione dei fratelli. La regola generale vuole che ogni essere preferito in una successione trasmetta alla sua discendenza questo privilegio ad esclusione di coloro che non ci arriverebbero se non per difetto del primo » (*PASRORET*, *Moise considéré comme législateur et comme moraliste*, p. 321). « L'ordine di successione si stabilisce così: il figlio o i suoi discendenti (maschi o femmine); la figlia e i suoi, il padre, il fratello o la sua posterità, la sorella o i suoi, l'avo paterno, lo zio paterno o la sua posterità, la zia paterna o la sua propria, il bisavolo paterno, ecc. » (*L. G. LÉVY*, *La Famille dans l'antiquité israélite*, p. 266).

« A questa lista i Rabbini hanno aggiunto un altro erede legale, il coniuge. In caso di morte di un figlio durante la vita del padre, i suoi figli ereditano la sua porzione del patrimonio. I Rabbini, pur negando alle figlie una parte nell'eredità quando ci sono figli, attribuiscono loro un ampio contributo per il loro mantenimento fin tanto che rimangono nubili. Nel caso di un troppo piccolo asse ereditario si afferma che le figlie devono essere aiutate anche se i maschi sono ridotti a chiedere l'elemosina » (*I. H. HERTZ*).

Con un brevissimo annunzio di 3 versi (XXVII, 12-14) Dio partecipa a Mosè la sua prossima morte, ordinandogli di salire sul Monte Avarim e spinger di là lo sguardo verso la Terra promessa, nella quale, come già sapeva, non gli era consentito di entrare per il peccato commesso nel deserto di Zin, presso alle *acque della contesa* scaturite dalla roccia (*Numeri*, XX, 7-13). E, poichè si avvicinava l'ora in cui avrebbe dovuto abbandonare il popolo alla vigilia dell'ingresso nella Terra promessa, il profeta dovette preoccuparsi del suo successore e della difficoltà che presentava la scelta. Perciò pregò colui che è « il Dio degli spiriti d'ogni creatura vivente », che sa scrutare le anime e misurarne le capacità e le virtù come nessun uomo per quanto ricco come Mosè di tutte le esperienze avrebbe potuto fare, di scegliere come suo successore chi sapesse guidare le sorti del popolo, seguirlo nelle sue liete e dolorose vicende, in pace e in guerra, come un buon pastore guida le sue pecore. La scelta cadde, come Mosè avrebbe potuto prevedere, sul suo ministro e compagno Giosuè, uomo d'animo virile e di carattere energico, il quale doveva essere da lui stesso investito dell'alta carica *coram populo* e sul quale egli stesso doveva trasferire le prerogative, la dignità, l'autorità di cui aveva goduto fino a quel momento. Il sommo sacerdote *pro tempore* avrebbe collaborato con lui nel reggimento della nazione, interpellando per mezzo degli *Urim* e *Tummim* il Signore e confortandolo del suo consiglio e della sua autorità. Il trapasso dei poteri avvenne *ipso facto* nei modi prescritti. Di questo solenne momento e di questo estremo atto con cui il profeta dà addio al potere e si prepara a dare addio alla vita e al suo popolo, la Scrittura fa il più semplice e laconico racconto, senza alcun commento, come si trattasse di una cosa naturale e ordinaria.

L'Ebraismo non ha mai conosciuto l'apoteosi della creatura umana come era costume in Egitto e a Roma o, come si dice oggi, il culto della personalità. Mosè con tutta la sua immensa grandezza, con tutti i suoi eccezionali meriti è un uomo che, — compiuta la sua carriera mortale — cede le armi e il potere ad un altro uomo. Non ci sono nè discorsi, nè cerimonie, nè pergamene, nè onorificenze, nè poesie, nell'ora in cui il grande condottiero rinunzia all'alta carica e discende dal piedistallo. L'unica concessione che gli vien fatta è di permettergli di vedere da lontano la terra sospirata, ma chiusa a lui com'era stata chiusa a suo fratello, per quanto fossero gli eroi della liberazione e come era stata vietata a tutta quanta la generazione dell'esodo. Nessun lusinghiero elogio è espresso per il suo lungo penoso amoroso servizio; invece dell'apoteosi secondo il costume pagano e la moda di oggi, gli viene ricordata la causa che gli impediva di mettere il piede sul suolo dei padri. Il pensiero del profeta in quell'ora era rivolto, secondo gli antichi dottori, al popolo: « i giusti quando si congedano dal mondo non pensano a sè stessi ma si preoccupano dei bisogni della collettività »; egli manifestava a Dio il desiderio che il suo succes-

sore avesse l'animo mite, capace di tale indulgenza da porgere gli orecchi ad ogni parere, da aprir l'animo a qualunque tendenza, da instaurare quella vera democrazia che consiste nel tollerare le idee di ognuno, perchè ogni persona ha le sue idee; *tot capita tot sententiae* e gli Ebrei sono una gente un po' indisciplinata, piena di pretese, noiosa, ingrata, sicchè coloro che ne reggono le sorti non debbono attendersi la ricompensa delle loro fatiche altro che nell'altro mondo (*Rashì*).

Nei capitoli XXVIII e XXIX sono contenute le disposizioni relative ai sacrifici dei giorni di settimana (*olath tamid*, vv. 1-8), del sabato (vv. 9-10), del novilunio (vv. 11-15), della Pasqua (vv. 16-25), della festa delle primizie (vv. 26-31), del 1° di Tishri (Capo d'anno) (vv. 1-6) e del 10 dello stesso mese (*kippùr*) (vv. 7-11) e degli 8 giorni che vanno dal 15 al 22 (*Succoth*) in cui il numero degli animali offerti sull'altare decresce gradatamente e, cominciando con 13 tori nel 1° giorno, termina con 7 del 7° giorno. Diamo qui lo specchio dei sacrifici stabiliti per i giorni feriali e per le ricorrenze settimanali e annuali.

	agnelli	tori	montoni	capri
Sacrificio quotidiano	1 la mattina	—	—	—
	1 la sera			
Sabato	2	—	—	—
Novilunio	7	2	1	1
Pesach	7	2	1	1
Pentecoste	7	2	1	1
Capo d'anno	7	1	1	1
Kippùr	7	1	1	1
Succoth 1° giorno	14	13	2	1
2° "	14	12	2	1
3° "	14	11	2	1
4° "	14	10	2	1
5° "	14	9	2	1
6° "	14	8	2	1
7° "	14	7	2	1
8° "	7	1	1	1

Il numero dei tori immolati nei 7 giorni di Succoth sommava a 70 che, secondo i Rabbini, corrispondevano alle 70 nazioni esistenti nel mondo, rappresentate tutte nelle cerimonie propiziatricie che Israele, sacerdote fra le genti, presentava all'unico Dio universale. Al sacrificio degli animali si doveva aggiungere un'offerta farinacea (*minchàh*) colla relativa misura di olio (1/4 di *hin*) ed il vino per la liba-

zione; la quantità di farina variava da 1/10 a 2/10 e a 3/10 di *efàh* secondo che si trattava di agnelli, di montoni o di tori, allo stesso modo che la misura del vino per la libazione variava da 1/4, 1/3 o 1/2 *hin* per la medesima ragione.

L'VIII giorno di Succòth porta il nome di *azéreth* (Levitico, XXIII, 36; Numeri XXIX, 35) come è chiamato pure il settimo giorno di *Pésach* (Deut., XVI, 8) e come verrà chiamata più tardi la Pentecoste nella terminologia dei Rabbini e da Giuseppe Flavio (*Antichità*, III, 10). *Azéreth* può voler dire: *assemblea* (Geremia, IX, 1) o *astensione dal lavoro* (I Sam., XXI, 8) o *riunione sacra* (Joel, I, 14; II Re, X, 20) o *festività di chiusura*. « La radice è *azàr*, che significa fermare, impedire, chiudere; quindi una chiusura, un impedimento ad andarsene, una riunione o assemblea festiva per il popolo, come il *panegyris* dei Greci. Onqelos traduce *kenishin thehòn*, siate o rimanete riuniti; Jonathàn ben Uziel: siate riuniti per pregare davanti a Dio per la pioggia, riferendosi alla liturgia in uso presso gli Ebrei. I settanta dicono *exdion*, uscita, chiusura della festa; Mendelssohn *Enthaltungstag*, giorno di astensione dal lavoro; così Ibn Ezra. La volgata: *est enim coetus atque collectae* » (S. CAHEN, commento in loco).

Il *midrash* a guisa di chiosa a Levitico XXIII, 36, mette in bocca a Dio queste parole: « Io vi trattengo (*azàrthi*) presso di Me come un Re che, avendo invitato i suoi figliuoli ad un banchetto per un certo periodo, giunto il momento di separarsi dice: Figli miei, vi prego di *trattenervi* da me ancora un giorno, perchè il vostro distacco mi è molto grave ». Rashì ricava questo senso di *trattenere*, *ritenere* ad amichevole riunione conviviale che ha il verbo *azàr*, dal passo di Giudici, XIII, mentre dà il significato di astensione dal lavoro al vocabolo in Numeri, XXIX, 35.

Secondo Saadià, lo Zohar e i seguaci della dottrina qabbalistica il giorno di *Shemini azéreth* è analogo a *Rosh-ashanà* e a *Kippùr* per il suo carattere penitenziale ed espiatorio e *chiude* il periodo della *teshuvàh*. Benamozegh ha dedicato alla dimostrazione di questa tesi alcune pagine del suo volume *Tàam LeShaD o Nouveaux Dialogues sur la Kabbale* (Livorno 1863), refutazione del *Sefer ha-vikkua'h* di S. D. Luzzatto. Egli osserva: 1° che i sacrifici stabiliti per queste tre solennità sono gli stessi, per cui si hanno due classi di festività: da una parte i così detti *shalosh regalim*: Pesach, Shavuoth e Succoth che hanno carattere commemorativo e agricolo, dall'altra: Rosh-ha-shanah, Kippùr e Shemini azéreth; 2° che il Salmo che si legge nella liturgia dell'8° giorno di Succòth è ispirato a propositi di pentimento. Allo stesso Luzzatto che non acconsentiva alla tesi dei mistici, il Benamozegh replicava: « A lei pare strano che il *Shemini azéreth* sia *jom hadin*? Anzi non è egli *jom tov*? E secondo lei che cosa è dunque

Shemini azéreth? Perchè questo ottavo, dopo i sette giorni di Succòth e da essi distinto? » (*Lettere dirette a S. D. Luzzatto*, Livorno, 1890, p. 96).

Il culto sacrificale è durato in Israele quanto sono durati i due Santuari di Gerusalemme. Se intorno ad esso si è alzata qualche volta la voce dei Profeti è solo perchè la superstizione e l'ignoranza lo avevano in qualche momento o presso qualche classe ridotto ad un atto magico che permetteva di calpestare le leggi della morale. Durante l'età asmonea, coll'avvento dei Farisei alla direzione della coscienza pubblica (I sec. av. l'E.V.) il Sinedrio « approfittando dell'entusiasmo dimostrato dal popolo nel recare le offerte, prese una misura che doveva risvegliare in modo particolare il sentimento nazionale e combattere efficacemente le idee dei Sadducei. Questi avevano preteso che i sacrifici quotidiani e le spese del Tempio in generale non dovessero essere pagate dalla cassa pubblica, ma che si dovesse lasciare alla pietà dei fedeli la cura di provvedervi. Il Sinedrio decise invece che tutti gli Ebrei (compresi i proseliti e gli schiavi emancipati) dovessero pagare un'imposta annuale d'un mezzo siclo. Grazie a quell'imposta, il sacrificio quotidiano prese un carattere nazionale; era infatti la nazione tutta quanta che vi contribuiva. Furono così organizzate delle collette in tre stagioni differenti. In Giudea a primavera. Il primo di Adàr gli araldi percorrevano il paese e annunziavano che la data per pagare l'imposta era vicina. La colletta cominciava il 15 dello stesso mese. Poi giungevano le imposte dall'estero, dai paesi al di là del Giordano, dall'Egitto, dalla Siria, che arrivavano verso Pentecoste. Le offerte dai paesi lontani, come la Babilonia, la Media, l'Asia Minore, non erano versate che all'avvicinarsi della Festa delle Capanne. Queste erano le offerte più abbondanti, grazie alla ricchezza e alla generosità degli Ebrei dell'estero: invece di sicli d'argento o di rame, mandavano monete d'oro. Nei paesi dove gli Ebrei erano numerosi, si sceglievano dei centri dove si depositavano le offerte destinate al Tempio, in attesa che fossero portate a Gerusalemme. Così pervenivano al Tempio somme colossali, sicchè malgrado le spese notevoli richieste dai bisogni del culto, rimaneva ancora un avanzo molto considerevole che era versato nel tesoro sacro. Così il Tempio di Gerusalemme passò per il santuario più ricco e fu spesso oggetto di invidia ». (GRAETZ, *Hist. des Juifs*, II, p. 191-192).

Il sacrificio quotidiano cessò nel Tempio di Gerusalemme il 17 di Tammuz dell'anno 70 d. l'E.V., per mancanza di sacerdoti e di animali, in conseguenza dell'assedio e degli eccidi perpetrati dalle legioni romane. Nonostante la fame, i morti, il terrore della catastrofe, il rito era continuato fino all'ultim'ora, fino che il Tempio stesso era diventato un campo di battaglia.

« Il 17 di Tammuz dell'anno 70 accadde un fatto che produsse sul popolo una grave impressione: cessò il sacrificio quotidiano per mancanza di uomini, cioè di sacerdoti, come afferma Giuseppe Flavio. Ma dal racconto che egli fa poi risulta chiaramente che c'erano a Gerusalemme molti sacerdoti anche mentre il tempio bruciava e dopo. Perciò Graetz sostiene che il sacrificio fu abolito per mancanza di animali. Ma perchè Giuseppe Flavio avrebbe dovuto travisare i fatti? Io ritengo perciò che mancavano i sacerdoti perchè erano stati impiegati nell'azione bellica, come per i bisognosi della guerra erano stati requisiti la legna, l'olio, l'oro, l'argento, il rame e il ferro del Tempio. L'abolizione del sacrificio quotidiano fece grande impressione non solo sul popolo di Gerusalemme ma anche su Tito, il quale sapeva che gli Ebrei attingevano tutte le loro forze dalla loro fede e riponevano tutte le loro speranze nel loro Dio; e per lui il Tempio e i sacrifici, il Dio nazionale e l'esistenza del paese erano tutta una cosa » (J. KLAUSNER, *Historia isreelith*, IV, 210-211).

Ma gli Ebrei hanno conservato la loro fede, la loro speranza, la loro idea anche senza i sacrifici, anche senza il Tempio!

www.torah.it